

**Fbi al mercato di Chicago**  
 Due anni di indagini  
 della polizia federale  
 50 mandati ai broker

**Milioni di azioni-bidone**  
 I «titoli da un soldo»  
 che valgono zero venduti  
 attraverso i computer

# Epidemia di truffe finanziarie nelle Borse degli Stati Uniti

Le inchieste giudiziarie sull'insider trading (abuso di informazioni riservate) alla Borsa di New York hanno segnato appena una tregua - per le dimissioni del principale inquirente, Rudolph Giuliani - che vengono in luce due nuove inchieste sulla corruzione degli intermediari finanziari, sui penny stocks (le azioni da un soldo) e sul mercato «futuro» di Chicago. Finisce un'epoca.

RENZO STEFANELLI

ROMA Solo la generazione di mezza età ricorderà le polemiche sulla faccia sporca del capitalismo che precedettero la svolta politica neoliberista, la ricerca di un nuovo soffio di vitalità attraverso la deregolamentazione. Si era nel mezzo della crisi socio-economica degli anni Settanta. La richiesta o proposta di ripulire la faccia al capitalismo veniva da analisi sul funzionamento complessivo dei mercati, sulle strutture, sulle regole istituzionali. Oggi niente di ciò è riscontrabile nelle grandi inchieste giudiziarie svolte all'interno del mondo

finanziario. Business Week parla di epidemia di scandali finanziari, rivelando tutto ad una generazione psicologica. Raccontando storie di vendita al terminale, a centinaia di migliaia di persone di titoli azionari da due o tre dollari ciascuno - i penny stocks, titoli da un soldo - emessi da società prive di patrimonio, sciolte vuote. Ciò può avvenire nonostante l'esistenza di una vigilanza dai cento occhi, impersonata dalla Sec - Security Exchange Commission - che mette a disposizione degli investigatori

persino una sala di consultazione

Secondo Business Week ciò avviene perché la meccanica dell'offerta è intricata, si passa da un venditore all'altro, e perché l'emergenza di un efficiente telemarketing, con chiamate computerizzate e basse tariffe telefoniche sulla lunga distanza, ha trasformato ciò che era una occasionale interferenza in una piaga nazionale. La conclusione è straordinariamente simile a quella tratta nell'inchiesta sul crack di Wall Street del 19-20 ottobre 1987, il computer ha tradito. Viene salvata, non nominandola, la politica di deregulation.

I mandati di comparizione inviati ad una cinquantina di intermediari (broker) presso la Borsa di Chicago che tratta securities and commodities futures - contratti futuri, cioè a termine, di prodotti agricoli, valute o titoli - ci riporta invece in mezzo alle più antiche pratiche della criminalità finanziaria. Fra le pratiche usa-

te per scroccare centinaia di miliardi agli «investitori» vengono citati:

1. Intesa con i compratori di contratti prima dell'offerta «alla voce», cioè della vera e propria asta che dovrebbe aver luogo per fissare il prezzo.

2. I contratti-speccietto per le allodole, con cui l'intermediario fa salire, a proprio profitto, il prezzo per il cliente che lo ha incaricato dell'acquisto.

3. La contemporaneità fra contratti di acquisto e vendita, uno a favore del cliente e l'altro contro di lui, con cui l'intermediario esce dalla neutralità cui sarebbe tenuto.

Vecchi gli espedienti e vecchissimo il metodo del Federal Bureau of Investigation (Fbi) per scoprirli, ha travestito da operatori i propri agenti che per due anni hanno fatto contratti.

In una sala della Borsa di Chicago operano ad un tempo 500 intermediari. Un posto costa 500 milioni di lire. Si comprano e vendono milioni di contratti. Un contratto futu-

ro è un accordo per acquistare o vendere una specifica quantità di merce o strumento finanziario incluse le valute, ad una data scadenza. Il compratore di regola non toccherà mai né merce né titoli, venderà il contratto ad un guadagno. E' giocatore, ma come per tutti i giocatori il rispetto delle regole ha la sacralità dei patto di malavita. Del resto, un David H. Horberg (inquisito) che compra e vende cinquemila contratti al giorno di valuta giapponese (yen), può guadagnare un milione di dollari soltanto girando centesimi. Ciò che ha reso più appetibile la truffa sottile, minuziosa è l'enorme massa giocata.

L'epidemia prepara senza dubbio, una parziale reregolamentazione. Per parlare di vere e proprie riforme, invece, bisogna anzitutto smontare il meccanismo - secondo alcuni «piracchistico» - con cui il mercato «crea plusvalenze» senza che apparentemente nessuno ci rimetta. Il 93,5% sono onesti dichiara il broker



L'ingresso al «tempio» Wall Street

medio di Chicago - ma a ricevere mandati di comparizione è il 10% - facendo corpo, al pari dei colleghi di New York, Tokio, Londra, Parigi a difesa della «autoregolamentazione» del mercato.

La «creazione di ricchezza in forma monetaria o titoli equivalente è invece sempre un prelievo sul prodotto sociale. Inoltre non è affatto necessario che le borse valano siano organizzate soprattutto per amplificare il gioco finanziario. La regolamentazione stessa può essere rivolta a facilitare la valutazione in termini

reali dei contratti, migliorando i canali e metodi di diffusione delle informazioni. L'astensione delle autorità di vigilanza da ogni iniziativa sul merito dell'offerta appare sempre più ingiustificabile, in quanto dà un vantaggio in più a chi si trova in posizione di forza - chi fa l'offerta di vendita - ed una responsabilità in meno agli intermediari.

Il mescolamento occasionale del personaggio politico nelle scandali non deve meravigliare: prima ancora, sul piano generale, interi gruppi politici hanno fatto lega con gli uomini dei «busti guadagni»

**Legge antitrust**

## Consolidato l'accordo il progetto giunge alle ultime battute

ROMA La seduta di martedì prossimo del comitato ristretto della commissione Industria del Senato potrebbe essere decisa per definire la versione definitiva del progetto di legge antitrust. Nella riunione di ieri è stato compiuto un ulteriore passo in avanti ed è possibile una rapida conclusione su una legge che non è il modello al quale ci ispiravamo ma che sarà sostanzialmente buona» ha dichiarato il senatore comunista Lorenzo Gianotti ieri è stata raggiunta un'intesa sull'articolo 20, che disciplina gli «accordi conglomerati», cioè le concentrazioni tra imprese e gruppi che operano in settori diversi, come industria, credito, assicurazione, edilizia. Nel testo presentato dal governo era previsto un doppio intervento, sia dell'Alta autorità antitrust, che dell'autorità di vigilanza del settore, il che in sostanza si sarebbe tradotto in una sorta di diritto di veto.

Per evitare ciò è deciso che il potere di intervento venga affidato all'organo settoriale (Banca d'Italia, Isvap, garante dell'editoria), il quale deve però inviare comunicazione dell'operazione in corso all'Alta autorità antitrust, che deve fornire un parere. Insomma, si tratta di una sorta di bilanciamento dei poteri, ma viene definito con chiarezza a chi spetta la decisione definitiva. Ad esempio, nel caso che una impresa industriale decida di acquisire una partici-

zione bancaria sarà la Banca d'Italia a decidere se dare o no il via libera all'operazione, sentito il parere, condizionatamente, dell'Alta autorità antitrust.

E proprio sulla questione del rapporto fra banca e industria il Comitato ristretto è in attesa che il ministro del Tesoro faccia pervenire il testo di un articolo che Amato dovrebbe concordare insieme al vertice della Banca d'Italia. A quanto è dato sapere, esso dovrebbe prevedere che una impresa industriale può acquisire partecipazioni bancarie, ma in misura non superiore a una percentuale variabile tra il 10 e il 15%.

Il Comitato ristretto ha ieri discusso anche dell'articolo 26 che non esisteva nel progetto originario ed è stato inserito dal Consiglio dei ministri. In esso si afferma che il governo ha diritto di ricorso nei confronti delle imprese estere, appartenenti a paesi che tengano atteggiamenti discriminatori nei confronti di aziende italiane, che vogliono fare accordi con società italiane. «L'opinione prevalente», ha detto il sen. Gianotti, è che un atteggiamento come questo sia controproducente e sostanzialmente protezionistico. Tuttavia, poiché altri paesi praticano discriminazioni verso imprese italiane non possiamo essere del tutto indifferenti; cercheremo di trovare un'altra formulazione». CWD

## A Tokio ministri pagati con azioni Governo in crisi

Guai grossi per il governo del primo ministro giapponese Takeshita. Ieri si è dimesso il ministro della pianificazione economica Ken Harada, travolto dallo scandalo «Recruit» insieme ad altri due esponenti del gabinetto. È una clamorosa storia di agiotaggio azionario che vede coinvolti numerosi e importanti uomini politici del partito al potere, che hanno ricevuto congrui finanziamenti dalla «Recruit».



Noboru Takeshita

TOKIO Per il primo ministro Takeshita diventa sempre più difficile difendere il proprio governo dalle accuse di essere coinvolto e di avere coperto il più grande scandalo politico-finanziario del Giappone dalla fine della guerra a oggi. Ieri infatti, si è dimesso anche il ministro per la pianificazione economica Ken Harada, sospettato di avere ricevuto denaro dalla «Recruit». Si tratta di una società al centro di una clamorosa operazione di agiotaggio azionario scoppiata nel luglio scorso e nella quale sono coinvolti importanti uomini politici e tra i quali lo stesso primo ministro il segretario del partito di governo liberaldemocratico Yasuhiro Abe e l'ex premier Yasuhiro Nakasone, i giornalisti, imprenditori e manager. Prima di Harada che ha motivato il suo gesto «per ragioni di salute», smentendo un collegamento con lo scandalo «Recruit», si erano dimessi dal governo il ministro delle finanze Kichii Miyazawa e quello della giustizia Takashi Hasegawa.

Gli uomini politici e di governo giapponesi, e i loro «amici», avrebbero incassato cifre considerevoli acquistando sottobanco titoli dell'imobiliare «Recruit Cosmos», affiliata della «Recruit», rivendendoli non appena la società ha fatto il proprio ingresso in Borsa. Le indagini di Parlamento e magistratura hanno fatto emergere che il denaro per le operazioni di compravendita era stato fornito senza neppure chiedere gli interessi dalle casse di «la stessa società». Il colossale giro d'affari sembra sia stato messo in piedi proprio dai dirigenti della «Recruit», e in particolare dallo stesso presidente della società Hiromasa Ezoe per ottenere molti favori. Appare infatti, non poco strano che in breve tempo Hiromasa Ezoe sia diventato membro consultivo di una serie di commissioni governative.

Bisogna dire che in Giappone le donazioni in denaro ai partiti e agli uomini politici sono permesse dalla legge, pur che regolarmente registrate. Ed è sulla base di ciò che il

ministro Harada si difende dalle accuse. Egli ha detto ieri che già nell'autunno scorso aveva ammesso pubblicamente di avere ricevuto regali dalla «Recruit». Il fatto è che proprio allora Harada era stato nominato direttore della commissione d'inchiesta della Camera Bassa, proprio sullo scandalo «Recruit». Ancora non si sa a quanto ammontino le donazioni ricevute dal ministro. È noto però che sono state versate per una decina d'anni e che, proprio perché registrate, sono certamente superiori al milione di yen ciascuna, cioè circa 10 milioni di lire.

Le dimissioni di Harada danno un nuovo duro colpo alla già compromessa credibilità del governo del primo ministro Takeshita. Il partito socialista la maggiore forza politica di opposizione, ha di fatto chiesto le dimissioni del governo inviando il primo ministro ad assumersi la responsabilità di avere dato al paese dei ministri legati a una società sotto inchiesta.

## Lo scandalo di Borsa che coinvolge il governo Mitterrand Pechiney, 7 giorni d'attesa almeno per un pezzo di verità

Sempre più curioso il percorso della vicenda Pechiney, l'insider trading che ha consentito a qualcuno di lucrare sull'acquisto dell'americana Triangle sulla base di informazioni destinate al riserbo assoluto. Curioso perché ogni giorno salta fuori una pista diversa, tutte ruotano attorno al potere, socialista, poi si dissolvono non prima di aver ammorbato il clima politico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
 GIANNI MARILLI

PARIGI Innanzitutto ricapitoliamo. Il 21 novembre scorso venne resa nota la conclusione di un affare di copione: l'acquisto della francese Pechiney acquistava il pacchetto di maggioranza del gruppo americano Triangle, leader mondiale nel settore dell'alluminio e dell'imballaggio. Ne sarebbe nato uno stabilimento nuovo di zecca in Francia, con la creazione di qualche migliaio di posti di lavoro, e una nuova presenza sul mercato planetario. A metà dicembre la Securities and Exchange Commission, il genitore della Borsa statunitense, è stato informato dell'operazione. Il secondo, in particolare, lo è dai tempi della guerra, quando ambedue erano prigionieri in Germania. Ma ci si accorse presto che il numero di azioni acquistate da Pechiney era imponente, non tale comunque da far gridare allo scandalo. Ci si orientò quindi (capofila Le Monde) sulla pista francese, quella del finanziere Trauboult, nababbo e mediatore nell'affare Pechiney-Triangle. Tra una smentita e l'altra, il papocchio costò comunque il posto ad Alain Boubouli, capo di Gabinetto del ministro delle Finanze Georges Pompidou, quarantenne d'assalto nell'entourage socialista già consigliere di Mitterrand nel primo settennato Boubouli si di-

mise in quanto troppo intimo di Trauboult, un legame di amicizia che aveva autorizzato le più infamanti insinuazioni pur senza lo straccio di una prova. Ottenuta la prima lesa politica e messo in serio imbarazzo il governo, da due giorni quella che sembra l'oculta regia dello scandalo ha ripescato Patrice Pelat l'amico del capo dello Stato. È sembrato così che le azioni acquistate non siano state 10.000 ma oltre 40.000, attraverso società svizzere e lussemburghesi. Anche stavolta, tuttavia, nessuna prova. Le Monde ha parlato di un rapporto confidenziale rimesso a Mitterrand, ma questo è l'ultimo abbandonando il riserbo, ha smentito lunedì sera con un comunicato ufficiale. Oggi il quotidiano parigino torna alla carica, affermando che sul tavolo presidenziale è invece arrivato un rapporto, dal ministero degli Interni retto dal fedelissimo Pierre Jose. Lo scandalo non è diventato più politico che finanziario. Alain Juppé, l'uomo forte di Chirac, parla della sinistra più marcia del mondo e i socialisti rispondono per le rime trattando da «professione di scarse virtù». I grandi comunisti del governo Chirac ci vanno più cauti. L'ex ministro delle Finanze Balladur invita alla moderazione, così come Charles Pasqua, che fu chiacchieratissimo ministro degli Interni, con le sue minacce imbarazzanti nel milieu mafioso e nella casa di gioco Le code di paglia raccolte dall'86 al 88 avvolgono ancora i «grandi

privatizzatori». Lunedì sera, contemporaneamente al comunicato dell'Eliseo, è riapparso in pubblico anche Patrice Pelat dichiarando piena fiducia nell'indagine svolta dalla Cob.

Per le manovre di esercitazione resta meno di una settimana. Il 31 gennaio la Cob concluderà la sua indagine e non indicherà con nome e cognome i colpevoli di «insider», dovrà per lo meno scagionare gli innocenti (o quasi). Comincia a diffondersi la sensazione che si sia fatto molto fumo per nascondere l'arresto. Dell'affare Pechiney sapevano in molti, ma le «spite» uscite finora riguardano tutto sommato speculazioni di piccola o media portata. Il grosso delle azioni acquistate a 10 dollari per essere rivendute a 50, pare abbia il suo burattinaio in Svizzera, dietro la Socco Finance di Ginevra, e nelle Antille, nel paradiso fiscale di Anguilla dove tra palme e spiagge bianche ha sede la International Discount Bank. Fino a lì, i volenterosi gommalisti di Le Monde non sono ancora arrivati. Ci arriverà la Cob, e riuscirà poi a far opera di disinquinamento a Parigi? Perché c'è di mezzo la credibilità di una piazza d'affari che ambisce a competere con le più grandi del mondo, sotto le ali inerte di un governo socialista. Ambizione finanziaria e sfida politica che gli americani, che hanno sbattuto lo scandalo in prima pagina non vedono di buon occhio.

## Banca dell'Agricoltura La Coldiretti smentisce: «Non abbiamo intenzione di vendere la nostra quota»

ROMA Alla Coldiretti si fa già marcia indietro non c'è nessuna intenzione di cedere le quote di Bna detenute da Federconsorzi. La puntualizzazione è venuta ieri dopo che gli organi di informazione avevano interpretato un discorso di Lobbiano a Firenze come l'annuncio della cessazione dell'impegno nella Banca Nazionale dell'Agricoltura Lobbiano - hanno fatto sapere ieri alla Coldiretti, senza tuttavia emettere un comunicato ufficiale - ha voluto semplicemente prospettare le tre ipotesi che Federconsorzi (detentore ufficiale delle azioni) ha da esaminare dopo la decisione di aumentare il capitale di Bna sottoscrivere le nuove quote, stare a guardare, cedere la partecipazione. Tuttavia, quest'ultima ipotesi è la più remota. Insomma, quando Lobbiano ha sostenuto di non voler «quadrare» appesi alle pareti ma partecipazioni che rispondessero a criteri di utilità e redditività non aveva alluso alla Bna, ma piuttosto a far presente come quella nel Credito agricolo romagnolo e nella compagnia di assicurazioni Fata.

Del resto, inviti alla cautela

vengono rivolti anche dalla Confagricoltura: la cessione resta soltanto un'ipotesi qualora si verificasse che la presenza nella Bna non è utile. Come dire che chi vuole di vendere, c'è voglia di comprare di più. L'aumento di capitale potrebbe costituire l'occasione per puntare i piedi. «Siccome la Bna ci è servita soltanto come sportello di famiglia, per la tenuta dei conti correnti dei nostri iscritti e delle nostre organizzazioni» - lamentano alla Coldiretti - «La banca invece deve svolgere una funzione più attiva di sostegno all'attività agricola». Era questa, del resto, l'ipotesi con cui la Federconsorzi era entrata con una quota del 15,1% nella più grande banca privata italiana, l'unica, casse rurali a parte, che avesse il mondo agricolo come ambito privilegiato di mercato. Una funzione, però, che nel corso degli anni è venuta appannandosi mentre anche il ruolo della Federconsorzi nella gestione della banca si è fatto limitato all'approvazione dei bilanci. Adesso si chiede una svolta. Ma più che un impegno sembra ancora una volta una scommessa.

**Libri di Base**  
 Collana diretta da Tullio De Mauro  
 otto sezioni  
 per ogni campo di interesse

## Bruxelles discute il sistema di ripartizione degli aiuti alle regioni sfavorite Calcolando anche il prodotto nazionale lordo, l'Italia sarebbe penalizzata Tagliati i fondi Cee per il Mezzogiorno?

Stamane la Commissione Cee discuterà un importante capitolo della politica comunitaria, ovvero la ripartizione del Fondo regionale volto al riequilibrio tra le diverse aree della Comunità. C'è il rischio che venga presa una decisione che danneggerebbe le nostre regioni sfavorite e che, soprattutto, sarebbe in contraddizione con le finalità del Fondo stesso e della più generale politica Cee per il riequilibrio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
 PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Si tratta di una questione molto tecnica e abbastanza complicata che investe però non solo interessi ma anche principi delicati e la decisione che la Commissione Cee si appresta a prendere oggi in materia di attribuzione delle dotazioni del Fondo regionale (insieme con il Fondo sociale e il Fondo orientamento) uno dei tre strumenti di intervento per il riequilibrio socio-economico

della Comunità) potrebbe essere molto negativa. Vediamo come stanno le cose. Le dotazioni del Fondo regionale (Feder) debbono essere ripartite tra le regioni europee meno favorite sulla base di una certa graduatoria. Il criterio per stabilire questa ripartizione però è controverso. Si deve tener conto solo degli indicatori economici locali delle regioni stesse oppure va messa nel calcolo la ricchezza del

paese in cui le regioni si trovano e quindi il suo prodotto nazionale lordo? È evidente che scegliendo una via piuttosto che l'altra le cose cambiano parecchio.

Per l'Italia soprattutto le otto regioni che hanno diritto a stanziamenti Feder (Abruzzo Molise Campania Basilicata Puglia Calabria Sicilia e Sardegna) hanno un reddito pro-capite relativamente basso, ma si trovano in uno Stato «ricco», almeno secondo il calcolo basato sul Pil (che qualche tempo fa è stato anche statisticamente rivalutato con l'introduzione del «sommerso», scelta opinabilissima e incauta che ci fece allora «scorpassare» la Gran Bretagna, ma non ha cessato di procurarci guai con i partner Cee). Se il criterio che si sceglie tiene conto di questa ricchezza nazionale, gli stanziamenti,

ovviamente, si riducono. La Commissione a quanto si sa sarebbe orientata a proporre un criterio misto al compendio per cento ovvero per metà si terrebbe conto dei soli indicatori regionali e per metà del Pil degli Stati membri. In termini quantitativi gli svantaggi per l'Italia sarebbero sensibili anche se forse non insostenibili. Calcolando che il Feder rappresenta il 48 per cento dell'intera dotazione dei fondi di cui come fu deciso in un vertice europeo a Bruxelles, dovrebbero raggiungere la cifra complessiva di 13,3 miliardi di Ecu (circa 20 mila miliardi di lire) alla fine del '92 e che quindi la sua dotazione sarà sempre alla fine del '92 di 6,4 miliardi di Ecu dei quali 1,85% (cioè 4,3 miliardi) deve essere ripartito in base a considerazioni sul reddito mentre il 15 per cento resterebbe a di-

posizione della Commissione per interventi ad hoc la quota che spetterebbe all'Italia sarebbe di circa il 24,5% contro un 25 e qualcosa per cento che le sarebbe assicurato se si adottasse un criterio più equo facendo pesare di meno, cioè la componente della ricchezza nazionale. Tradotto in cifre, si tratterebbe di una perdita di circa 500 miliardi di lire da qui alla fine del '92, e per i primi due anni l'Italia paradossalmente, si troverebbe a ricevere di meno che in passato nonostante l'aumento della dotazione complessiva dei fondi.

Non si tratta di una perdita drammatica. Ma il punto è un altro. Adottare il criterio della ricchezza nazionale significa tradire un principio fondamentale della politica comunitaria, quello cioè che «interlocutori» della Comunità non

sono gli Stati ma i cittadini europei. È agitando questo principio che il commissario italiano Rpa Di Meana ha annunciato di voler dar battaglia oggi in Commissione. Purtroppo però, le buone ragioni di principio italiane sono alquanto compromesse da una pratica che non è proprio brillantissima. È un fatto noto specialmente a Bruxelles che l'Italia per le sue distinzioni burocratiche e per la gravissima inerzia dei suoi governi non è riuscita in passato, a spendere mai più della metà dei fondi che riceveva dalla Cee. È anche per questo motivo che il gruppo comunista al Parlamento europeo affermando anch'esso la necessità di una battaglia per salvare i giusti principi comunitari in materia di fondi non ha mancato di ricordare la responsabilità gravi che competono al governo di Roma.

**DATECI IL NUMERO DI TARGA DELLA VOSTRA AUTO. PRESTO NE AVRETE DUE.**

Con TV Sorrisi e Canzoni e "Superclassica Show" (in onda ogni domenica su Canale 5 alle ore 13.00) potete vincere un'auto uguale alla vostra: basta compilare con il vostro numero di targa il tagliando pubblicato su Sorrisi e Canzoni. Buona fortuna!

**GRANDE CONCORSO SUPER TARGA**

**TV Sorrisi e Canzoni**

AUT. MIN. RICHIESTA